



Domenico Zavattero

**Eroe davvero**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**<http://www.e-text.it/>**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Eroe davvero

AUTORE: Zavattero, Domenico

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Eroe davvero / Domenico Zavattero. - Rimini : L'Iniziativa Editrice, 1907. - 37 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 gennaio 2018

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:  
FIC032000 FICTION / Guerra e Militare

DIGITALIZZAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:  
Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

IMPAGINAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

# Indice generale

Liber Liber.....	4
I.....	7
II.....	9
III.....	11
IV.....	13
V.....	17
VI.....	30

DOMENICO ZAVATTERO

# Eroe davvero

RIMINI  
L'INIZIATIVA EDITRICE  
1907

# I.

«Mamma,

«Domani il mio reggimento parte; esso è diretto alla frontiera...

«Che cosa significhi ciò, in questo momento, il tuo povero cuore di madre non comprenderà che troppo chiaramente. Fra qualche giorno il figliuol tuo sarà imbrancato nell'orda di giovani spauriti e briachi che con l'arme in pugno si scaglieranno contro altri gagliardi nati di donna, a dare e ricevere morte.

«La patria lo vuole; la patria mi chiama...

«Essa è più forte di te, madre mia!

«Intanto al di qua e al di là della frontiera, migliaia di vecchierelle canute, rannicchiate nella penombra fredda dei tuguri e delle soffitte, penseranno trepidanti a quel «povero ragazzo» smarrito laggiù, nei campi insanguinati sui quali un ciclone umano, terribile e devastatore, avrà segnato la propria traccia; e le loro labbra tremanti pronuncieranno – mentre le mani grinzose congiunte si leveranno al cielo – la giaculatoria che è tutta un poema di rassegnazione: «Sia fatta la volontà di Dio!»

«Oh, madre mia!... Avrò io la forza di puntar l'arma omicida contro il petto d'un mio simile, mentre non posso svellermi dall'anima il pensiero del tuo strazio, o ma-

dre, allorchè ti fosse recata la notizia che un altro, simile a me, scaricando contro il petto mio il proprio schioppo, n'avesse tolto di vita?

«No, non voglio neppur supporre ch'io non abbia più da tornare; nè voglio che queste mani, ora occupate a tradurre in iscritto – per te – quanto mi si agita in cuore, abbiano a versare sangue.

«Eppure... se non dovessi tornar più? Ma... e se per difendere la vita mia dovessi spegnere la vita altrui?...

«Ahi, l'incubo orribile!... Oh, i delitti che sto per commettere!

«Non so, non so ancora quello che farò, madre santa; ma checchè accada, sappi, in questo supremo momento, che il tuo Ernesto, o madre, non avrà agito da tristo, non si sarà comportato da vile.

«Addio, addio... oh no!... A rivederci!»



## II.

All'indomani Ernesto partì per la frontiera.

Stipati in un pesante carrozzone (ve n'erano una settantina, di quei carrozzone trainati da due locomotive sbuffanti) i giovani militari cercavano d'ingannar la noia del viaggio e dissimulare l'interna trepidazione intonando canzoni bellicose.

Chi avesse letto la lettera vergata da Ernesto il dì prima, se ne sarebbe figurato l'autore pallido, inquieto, travagliato da un'invincibile angoscia. Invece Ernesto era calmo, quasi sereno. Però non s'univa, egli, al coro dei commilitoni. Non aveva bisogno di cantare per farsi coraggio; solo per garbatezza di buon camerata aveva accettato di portare alle labbra un bicchiere colmo, offertogli dai chiassosi compagni di viaggio. La tranquillità dell'animo egli non la cercava nel vino. Gli altri tracannavano tutti.

— Ciò dà del brio – dicevano.

E qualcuno era mezzo brillo.

Oh, le lunghe ore trascorse in quel carrozzone, stipati come in un barile, oppressi dall'arsura di quella limpida giornata di giugno!

La campagna sembrava fuggire a ritroso, fuori dei finestrini spalancati; i caselli s'inseguivano, le stazioni si

succedevano rapide, senza una fermata, senza un secondo di respiro. V'era da crepare, là rinchiusi!  
Incominciavano le delizie della guerra.

### III.

Erano avvenuti i primi scontri col nemico.

E quanti feriti già, nelle ambulanze!

Anche i morti si contavano a centinaia; e li andavano seppellendo o cremando, a combattimento terminato, sullo stesso campo di battaglia, nemici e compatriotti alla rinfusa in roghi enormi o in ampie fosse comuni. La terra, questa gran madre, questa nutrice di tutti, apriva indifferente il proprio grembo ai caduti d'ambe le parti; e i campi fecondi, benchè offesi dalla devastazione dovuta all'ira furente degli uomini, agli uomini non negavano la pace eterna sotto le loro zolle, trasformate in sudari.

Non rinvenivano forse un compenso alla devastazione patita, sotto forma d'ingrasso per le germogliazioni future?

Il reggimento nel quale si trovava Ernesto, era *inquadrato* nel corpo d'esercito la cui entrata in azione doveva essere imminente. Accampato a piè di verdi colline circondanti una pianura tutta a campi e pascoli, ricevette una sera l'ordine di mettersi immediatamente in marcia.

E via, quelle migliaia di uomini, silenziosi, a traverso il vasto piano, nella notte buia! Avanti, fra le tenebre; avanti verso la lotta, verso la morte!

S'inoltrarono in uno stretto passo, fra alti colli scoscesi; s'inerpicarono, nel buio fitto, in gran silenzio; dopo un breve *alt* riceverono l'ordine di scaglionarsi, in un triplice ordine di trincee che si diedero febbrilmente a scavare.

L'alba che spuntò in un cielo di cobalto, venne salutata da un rombo prolungato, tuonante lontano, a destra...

Come un brivido passò in quella massa umana, appiattata nei ripari.

Il rombo non tardò ad avvicinarsi, a farsi distinto, sempre più insistente; tuonò vicinissimo, improvviso, al disopra delle teste, solcato da sibili acuti.

L'artiglieria che il reggimento d'Ernesto doveva sostenere, entrava in azione.

E il sole rutilante in una fantasmagoria di luce, sorgeva ad illuminare l'atroce scena di due orde di uomini rabbiosamente alle prese.

## IV.

S'era in pien meriggio. La lotta durava ormai da molte ore; il campo di battaglia offriva l'aspetto d'un immane carnaio. Assalti dopo assalti, impetuosi, furiosi s'erano dati dall'una e dall'altra parte, senza definitivi risultati.

Centinaia di cadaveri giacevano al suolo. Si scorgevano là, sfigurati dalle ferite e dalle ultime strette convulse dell'agonia, punteggianti il verde della pianura, il grigio dei rocciosi declivi. S'andavano raccogliendo i feriti, sotto i proiettili, per trasportarli alle ambulanze.

Armi spezzate, lembi d'uniforme, arnesi d'equipaggiamento erano sparpagliati dappertutto. Gemiti e lamenti riempivano l'aria, laceravano gli orecchi... E sempre più insistente, più rabbioso si sentiva in alto il sibilar degli obici, lo scoppio secco delle bombe seminanti attorno la strage . . . . .

Il reggimento d'Ernesto, sino allora tenutosi immoto nelle trincee, ricevette l'ordine di muovere all'assalto. Si trattava di conquistare o di sloggiare una batteria nemica che, riuscita a prendere posizione sulla sua sinistra, lo colpiva d'infilata. S'avvicinava anche per Ernesto il momento di servirsi delle armi, di dar la morte ai suoi

simili...

Come si sarebbe comportato? Lo sapeva ben lui, che s'era scolpita in cuore una solenne promessa!

Molti dei suoi compagni d'arme, allo squillar del segnale d'attacco, s'erano fatti lividi in volto. Quanti fra essi avranno invidiato quei pochi rimasti, durante la mattinata, non gravemente colpiti nella trincea dal rimbalzo di qualche scheggia di bomba!

— Che caldo, dio buono! — balbettò uno dei soldati, tanto per dire qualche cosa.

— Fra poco farà ancor più caldo — ribattè un vicino sogghignando.

S'ordinarono rapidamente; quindi il reggimento si mosse e, sbucando di dietro una folta macchia, uscì all'aperto, prese lo slancio sotto un fuoco micidiale.

Nel frastuono infernale dell'azione ingaggiata a destra, a sinistra, di fronte, per ogni verso tutt'attorno a lui, come sopra un'immensa scacchiera, Ernesto perdette ben presto la precisa nozione delle cose. Sembrava che una forza ignota lo spingesse, lo portasse innanzi, come in un gigantesco turbine di uomini e di cose, nel quale la coscienza di sè naufragava smarrita nel numero, nella collettività; non era più che un atomo d'un sol corpo, una pagliuzza travolta dal ciclone imperversante, parte essa stessa del ciclone. Non aveva più volontà; non si sentiva più di guidar le proprie mosse, signoreggiare le proprie azioni. Travolto nella furia collettiva, trascinato in quella corsa pazza, precipitava in avanti, come colpito da vertigini... Un urlo immenso saliva attorno a lui;

gli sembrava di urlare egli pure, a fauci spalancate...; ma non n'era certo. *Sentiva*, però, oh se lo *sentiva!*... che da un momento all'altro, nell'istante tragico dello scontro, in quel singolare stato d'animo, avrebbe sparato con quell'arme infame, avrebbe colpito con quella baionetta luccicante all'estremità del suo fucile...

Ecco in qual modo l'uomo si trasforma in belva, senza volerlo, senza saperlo!

Ah! la guerra... La guerra!...

— No, non voglio ammazzare! — sembrò dirsi nel profondo dell'anima.

Si sforzò di rallentare la pazza corsa; si sentì premere, spingere di dietro. Tentò di guadagnare i lati del turbine umano che lo trascinava innanzi; le stesse spinte, le medesime pressioni, anche ai lati!

No, non era più lui che avanzava; l'uragano vivente lo costringeva a turbinare così, come una pagliuzza...

Può l'arboscello, può il ciottolo, può il bioccolo di neve facienti parte d'una valanga, arrestarsi a metà cammino, ricusarsi di seminare la strage sul proprio passaggio?...

E gli obici scoppiavano fragorosamente al di sopra, all'intorno, aprendo vuoti paurosi nella massa degli uomini... Si scendeva, si risaliva, si precipitava in basso, si arrampicava, scavalcando, incesplicando, balzando, senza guardare, senza vedere. Il caduto veniva calpestato dai sopravvenienti...

Avanti, avanti!

Da quanto tempo si correva così? Parevano trascorse

delle ore, ma evidentemente non si trattava che di pochi minuti.

Ad un tratto Ernesto vacillò; qualche cosa si mosse sotto i suoi piedi, precipitando... ed egli ruzzolò in basso, tenendo stretto in pugno il fucile. L'uragano vivente passò, mugghiando da mille bocche e s'allontanò su per un'erta, mentr'egli, stordito e atterrito, terminava il ruzzolone in una caduta.

Che cosa gli accadeva?

Cacciò un grido, diede un tonfo e svenne.



## V.

Non doveva essere rimasto gran tempo in quella situazione, giacchè quando risensò, il delirio della battaglia infuriava ancora, quantunque un po' spostato verso sinistra.

Il luogo in cui si trovava, era una spaccatura di colle, non molto profonda e di molle terriccio. Indovinava ora la cagione del capitolombolo: un masso – che giaceva poco lungi – s'era staccato sotto ai suoi piedi, mentr'egli correva a precipizio nel furor dell'attacco ed era rotolato lungo il nudo pendio; egli, affannato, preso così all'improvviso, era caduto a sua volta.

All'infuori delle membra un po' indolenzite, non sentiva però alcun male.

Che fare?

Raggiungere la truppa, ricacciarsi nella mischia?

Poco lungi da lui una polla d'acqua scaturiva limpida da una fenditura e se n'andava serpeggiando, accompagnata da un mormorio lieve come un sospiro, fra alcune rade macchie d'arbusti. In alto, nel cielo del quale di là in fondo si scorgeva un lembo appena, [il sole] risplendeva infocato.

Ernesto raccattò il fucile e si diresse verso la sorgente.

La battaglia accennava a allontanarsi; il rombo delle artiglierie si faceva meno distinto, sempre più lontano, verso sinistra; la moschetteria crepitava più fievole, ad intervalli; lo strepito immane della mischia giungeva a lui ad ogni minuto più confuso.

Ahi, gli orrori di quella giornata; la cieca furia di quegli uomini che si sventravano a vicenda, senz'essersi veduti mai, senza mai aver avuto alcun motivo di odiarsi!

Portava impresso nella mente – e non si sarebbe cancellato mai più!... – il quadro del campo di battaglia. Quanta strage, dio mio!... quanti cadaveri orrendamente mutilati, giacenti là, pei campi, in cento guise stravolti per le convulsioni dell'agonia! Quanta florida gioventù spenta!

E i feriti, quelle centinaia di feriti che gli erano passati vicino, spasimanti sulle barelle insanguinate, con le vigorose membra in frantumi, col corpo straziato da orribili piaghe?

Raccapricciò, all'evocazione del macabro spettacolo.

— Io almeno non ho da rimproverarmi nessuna di quelle morti, di quelle sofferenze,!... Cadere io, soffrir io, se mi fosse toccato... pazienza! Ma uccidere un mio simile, mai, mai!...

E dalla visione sanguinosa della battaglia, cadeva quasi inconsapevole in rosee fantasticherie: una umanità di esseri felici, assorti nell'opera feconda di produzione, ricreati da un'esistenza radiosa di fratelli, senza pene, senza stenti, senza inimicizie.

Adagiato sul margine del ruscello, sognava, dopo

avere avidamente tuffate le arse labbra nell'onda limpida che scorreva cantandogli la lieve sua canzone.

Un cardellino, a pochi passi, nel fitto d'un cespuglio. gorgheggiava con la gola canora, inconscio della strage vicina, ignaro degli odii umani.

Ernesto si sentiva cullato, rapito da quella musica, guarito da quel balsamo di pace, aveva scordato la battaglia...

.....  
Tese ad un tratto l'orecchio... Gli era parso di udire uno scalpiccio avvicinarsi dall'ingresso della spaccatura.

Non s'ingannava; balzò impetuosamente in piedi, con l'arme in pugno, all'improvviso apparire di un'uniforme... l'uniforme dell'esercito nemico.

— Uccidere un mio simile, mai, mai! — ripeté mentalmente, macchinalmente quasi, mentre osservava immobile l'essere che avanzava.

Eppure bisognava uccidere, se era duopo difendersi!.... Oh, la fatalità degli eventi!

Scorgendo Ernesto, colui che s'avanzava erasi arrestato di botto; e — forse mal interpretandone la mossa — affrettossi a cercare uno schermo dietro il grosso fusto d'un albero vicino.

Ernesto, dal canto suo, per rassicurarlo, fece scattare — con la canna in alto — l'arma scarica, gettandola poscia, con atto di disprezzo, sul molle tappeto di verzura, per far intendere che non era punto intenzione sua sparare.

A quell'atto, lo sconosciuto abbandonò tosto il proprio momentaneo riparo ed accostandosi esclamò:

— Alla buonora! Neppur a me, sapete!?!... garbano cotesti gingilli. Non ho ancora sparato un sol colpo... La canna del mio arnese è vergine.

Ernesto strabiliò, lieto nello stesso tempo di sentire il proprio idioma sulle labbra di quello straniero.

In breve si furono vicini, interrogandosi a vicenda con lo sguardo.

— Siete mio prigioniero, o sono io il vostro? – sclamò, ridendo, lo sconosciuto dopo quel rapido, muto esame.

— Ciò dipende dalle vostre intenzioni – rispose Ernesto sul medesimo tono. – Da parte mia, il nemico non ha danno alcuno da attendersi: non sono disposto nè a pigliarvi pel bavero, nè ad infilarvi sulla punta della mia baionetta.

— Oh, neppur io, non dubitate.

S'erano seduti entrambi, accanto l'uno all'altro, come due buoni camerati. Lo strepito della battaglia s'andava allontanando sempre più.

— Dev'essere una giornata tremenda – notò Ernesto dopo avere a lungo ascoltato l'eco dei colpi ed i cento brusii confusi che il vento recava laggiù, in quella tranquilla spaccatura di monte. – E par che si tratti d'una battaglia importante...

— Non tanto, mi pare. Un grosso combattimento... Se così non fosse, credete che saremmo tanto sicuri, qui, a pochi passi, direi, dai nostri reggimenti?

— Parlate abbastanza bene la mia lingua – osservò d'un tratto Ernesto.

— Sono stato parecchi anni nel vostro paese; e lo amo... come amo, d'altronde, tutto il mondo!

— E... in qual modo siete capitato qui?

— È semplicissimo; sbandatasi la mia compagnia davanti l'impeto d'una carica avversaria, io, che non cercavo se non l'occasione di tirarmi in disparte, invece di tornare a raggrupparmi, mi sono allontanato dalla carneficina. Non ho sparato un sol colpo, in tutta la giornata... Non voglio far l'assassino, io!... Vidi in lontananza questa spaccatura; ho notato che il ruscello scorreva di qui; ne ho risalito il corso... ed eccomi... mancante, sì, al mio dovere di soldato, ma nè ucciso nè uccisore... Non è meglio forse?...

— Dunque, non piace neppure a te combattere...?

— Misericordia!... Come potrei essere così barbaro!? Non hai famiglia, tu, dimmi?

Si davano del tu, ora, da vecchi amici.

— Ho la madre...

— Ed io ho moglie e figli! Moglie e figli a casa, che mi aspettano, che trepidano sulla mia sorte, che piangerebbero la mia morte e vivrebbero una vita di miserie se un altro uomo mi scannasse! Potrei – a parte ogni altra considerazione – togliere il marito ad altre donne, il padre ad altri bambini, pensando al dolore e alle tribolazioni dei miei, s'io venissi loro a mancare? Hai la madre, tu... Pensa... se non avesse da rivederti...?

Ernesto gli afferrò vivamente un braccio.

— Taci, ah, taci!... – mormorò. – È quello appunto che le ho scritto la vigilia della mia partenza pel campo. Io però non mi sono scartato di mio proposito; durante un assalto son rotolato quaggiù... Stavo per ripartire, per raggiungere i miei compagni, quando, tu sei arrivato. Lo faccio adesso...

— Ah!...

— Sono però determinato a non sparare un sol colpo...

Lo straniero rise d'un riso nervoso.

— E rischiar di farti ammazzare come un montone...!?

— Lo preferisco all'uccidere.

— Ma è stoltezza! E come ti sembra possibile!? Dimmi: se incontrandoti qui avessi cercato, da buon nemico, di mandarti una palla nel petto...?

Ernesto l'interruppe con un gesto.

— Mi sarei arreso – affermò.

— Se non t'avessi capito... se avessi voluto incrudelire... E poi, là, nel furor della mischia, credi tu possibile di non lasciarti trasportare dal comune delirio... e sparare, e colpire senz'accorgertene?

Ernesto restò mutò; ricordava troppo bene come poco prima, durante l'assalto, avesse momentaneamente perduto la coscienza della propria individualità, fosse stato sul punto di non sentirsi più che un fatale ingranaggio d'un orribile congegno di morte. La sola caduta l'aveva salvato dal farsi uccisore suo malgrado.

— La guerra è così – proseguì lo straniero. – O non

parteciparvi, o se ci sei... bisogna ballare. Io, vedi, pensandola come te, sono stato più logico; alla prima occasione me la son battuta. Ho forse fatto male, dimmi!?

Ernesto ebbe un istante di esitazione.

— Disertare volontariamente il campo – mormorò – mi sembra un'azione vile...

Il volto del suo interlocutore si contrasse, imporporandosi: gli si strinsero le pugna.

— Vile!... vile chi si ricusa di scannare il prossimo... – gridò – e non intende farsi scannare!? Vile perchè non m'importa un fico delle querele che possono aver fra loro i miei governanti!? Venga, venga a dirmelo sul viso, chi mi credesse un vile... Allora potrò provargli che a diciott'anni avevo già affrontato due volte la morte in un incendio e in un'inondazione per la salvezza altrui... cosa che non farò mai per l'altrui perdita! Potrò dimostrargli che non ancor ventenne stetti trentadue ore in mare, in tempo di burrasca, con la morte alla gola, pel salvataggio d'una barca da pesca!... Ecco dove trovo utile arrischiare la pelle... Ma in guerra... ammazzar la gente per l'interesse dei nostri padroni... per la patria... ah, ah! Domani, a guerra finita, vincitori o vinti, che cos'avranno guadagnato i poveri diavoli? Gli sbirri porteranno un'altra montura, le leggi un altro frontispizio; gli ordini verranno da oriente invece di venir – come prima – da ponente; la capitale sarà al nord, mentre avanti la guerra era al sud... ma nulla in sostanza sarà cambiato. Se la difendano essi, la patria; lo so io quando mi dovrò battere... e contro chi!

Gli fiammeggiavano gli occhi, in così dire. Ernesto lo ascoltava, con un sorriso d'approvazione sulle labbra.

— Giusto... giusto!... Ecco, tu ragioni, per dio! Quello che io facevo per sentimento, tu lo fai per ragionamento. Ma dimmi... Perchè non hai disertato?

Il giovane, tornato calmo, lo fissò a lungo.

— Disertare!? – rispose. – Non potevo. La guerra è scoppiata improvvisa; dove andare? Ho famiglia, lavoro assicurato in paese, mentre fuori, all'estero... chissà! Ma non sono cotesti, d'altronde, i motivi principali; ho un dovere da compiere. Oh, piccola cosa...! O meglio, il dovere è immenso; sono io che valgo poco.

— E di che si tratta... se non sono indiscreto?

— Si tratta di far capire le mie ragioni agli altri: al più gran numero di gente che si può. Seminare, propagare odio intenso contro la guerra... Non capisci l'importanza di tal opera per la causa umana? Ah, se domani tutta questa gioventù ricusasse di marciare al macello... o se giunti gli eserciti di fronte, invece d'azzuffarsi si sbandassero! Quale cammino sulla strada della fratellanza!

— Quale cammino!... – sussurrò Ernesto come un'eco. E rimase pensoso, col viso fra le palme, finchè scuotendosi ad un tratto, ripigliò: – Ma questo tuo lavoro non potresti farlo anche disertando? Nel paese mio, per esempio... Tu che conosci bene la lingua...

— Non basta. Paese straniero non tollera ciò, fatto da stranieri. Se si trattasse soltanto di persecuzioni, vi sarei pronto; ma ti sfrattano e buona notte! Nel paese proprio, ti devono invece tollerare per forza. Ti condannano, è



vero sovente; ma a pena espiata, puoi ricominciare. Sfrattarti non possono.

— E tu credi che verrà un giorno in cui la truppa ricuserà di sparare... in cui non vi saranno più guerre?

— Verrà. I tempi cambiano, la gente apre gli occhi.

— Ne occorrerà del tempo!

— Senza dubbio.

— E le parole non bastano: ci vorrebbero degli esempi.

Sembrava che la battaglia volgesse al termine; il cupo rombo del cannone non si sentiva più che a radi intervalli, come di scariche isolate, e giù, molto lontano, sempre più a sinistra. Il sole s'abbassava sull'orizzonte; l'ombra proiettata dalle soprastanti alture era già scesa sulla spaccatura in cui erano riparati i due giovani.

— Ed ora che cosa faremo?

S'erano alzati, ed aggrappandosi agli arbusti e serpeggiando fra cespugli e fra macigni, guadagnarono a fatica le creste dell'alta ripa.

Non ebbero a fare un gran tratto di strada per giungere in vista del sito in cui s'erano svolte le fasi della battaglia fino al momento nel quale Ernesto era rotolato abbasso.

Ora, dall'alto d'un poggio dominante il teatro della lotta, muti di raccapriccio, osservavano lontano le ultime fasi dell'immane tragedia.

L'azione volgeva al termine. Giù giù, dai monti dirimpetto si sollevavano lenti e radi pennacchi di fumo bianchiccio: nere masse formicolavano all'estremo limi-

te della pianura, scomparendo a poco a poco fra le gole dei monti, in evidente ritirata; numerose batterie di cannoni attraversavano rapide in lunghe file la campagna e prendevano posizione più avanti; convogli di munizioni, di provvigioni sbucavano dalle strade tortuose, dietro i reggimenti vincitori che avanzavano coprendo letteralmente di grandi macchie brune moventi tutto un lato del piano.

Poco lungi, sopra un casolare isolato, sventolava la bandiera della Croce Rossa; a destra, lontano, un villaggio ardeva.

E qual desolazione tutto all'intorno! Alberi spezzati, vigneti divelti, messi calpeste, tuguri sfondati; un ciclone colossale, una mostruosa valanga, una tremenda fiumana non avrebbero potuto seminar tanta strage... E fra le zolle dei campi, attraverso i filari di viti, a ridosso delle siepi e dei cespugli, sulle strade e pei viottoli, nel piano come lungo i pendii, dappertutto dove giungeva la vista, scorgevansi corpi umani orrendamente mutilati, quali stecchiti nel supremo abbandono della morte, quali striscianti, altri malamente reggentisi carponi... Gemiti lamentevoli giungevano fino agli spettatori, mentre fra i pezzi d'artiglieria resi inservibili, fra i cassoni sventrati, le ruote infrante, i mille oggetti d'equipaggiamento sparsi a terra, le carogne dei cavalli, le salme degli uomini, s'aggiravano silenziosi i volontari della Croce Rossa, simili a laboriose formiche intente al salvataggio dei foraggi in mezzo alle rovine delle loro distrutte abitazioni.

E il sole, lambendo le vette dietro le quali stava ormai per celarsi, illuminava coi caldi suoi torrenti di luce quell'orrendo carnaio!... E il cielo rideva, appena velato nella sua limpidezza dai vapori sprigionati dai nefandi strumenti di morte che i due eserciti, nella pianura ferace, manovravano contro l'un l'altro!... E – ora che i colpi imperversati tutta la giornata andavano cessando – gli augelli tornavano a gorgheggiare tra le fronde, godendosi le carezze della brezza vespertina!

Soltanto gli uomini, questi re dell'universo, queste immagini di dio, si dilaniavano a morte, posseduti dal torvo demone della strage!

Ah! uomo, uomo...

— Mutilar la gente per curarla poi... – mormorò Ernesto quasi restìo a rompere il silenzio – quale ironia!

E d'una mano accennava l'ospedale ambulante acquartierato nella non lontana casupola solitaria, protetto dal bianco bandierone fluttuante sul quale spiccava in rosso una gran croce.

Il compagno suo non aveva ancor pronunciato sillaba; ritto, immobile, con una fiamma cupa negli occhi grigi abbracciava d'un solo sguardo la scena, muto, come concentrato in una idea fissa.

Ad un tratto parlò; sembrava discorrere fra sè; la voce era profonda, appena articolata.

— Ecco la guerra – disse. – La guerra!... stragi, rovine, massacri. Le più ridenti campagne sconvolte... le più floride città distrutte... bombardate le coste più amene, sgozzato il fiore dell'umanità. Perchè...? Perchè la patria

è in pericolo, dicono. Per che cosa...? Per l'onore della bandiera, rispondono. Ah patria, ah bandiera, se foste esseri viventi, come fareste voi giustizia di chi, nel proprio interesse, scatena migliaia di uomini a portare la distruzione e seminar la morte pel mondo! Ecco, l'ho sott'occhio lo spettacolo d'una battaglia; ne ho seguito fase per fase lo svolgimento... ora ne contemplo l'epilogo... Ahi, vista orrenda!

Si coperse un istante gli occhi con le palme aperte, quasi a sottrarsi allo straziante spettacolo e proseguì:

— Eppur domani il telegrafo avrà sparso ai quattro punti del globo la narrazione di questi orrori, chiamati «glorie patrie»; migliaia di giornali la riprodurranno ornandola di fronzoli «patriottici», arricchendola di tirate guerrafondaie; milioni d'esseri umani la leggeranno commentandola in un delirio di fanatismo.

E ognuno s'estasierà per le brillanti cariche, gli eroici assalti: nei caffè, gli sfaccendati applaudiranno il tiro infallibile degli artiglieri, brinderanno alle più orribili ecatombi, decreteranno l'onore della loro ammirazione a chi avrà ammazzato un maggior numero di nemici. Le ragazze sospireranno sempre più dietro alle uniformi, dalla signorina clorotica in estasi attorno ad un tenentucolo fino alla paffuta servente in deliquio nelle braccia d'un fantaccino. In casa, dopo cena, il brizzolato papà andrà illustrando agli attenti marmocchi le notizie telegrafiche, aiutandosi con la evocazione delle sue campagne... alle quali non sempre avrà partecipato. Nelle scuole, il maestro parlerà, con la sua voce nasale,

d'amor patrio e di sentimento d'orgoglio nazionale: esporrà litografie raffiguranti battaglie e rese, insegnerà poesie bellicose nonchè esercizi ginnastici destinati a sviluppar le tenere membra, non tanto per renderle adatte all'opra feconda di produzione, quanto per addestrarle a quella nefanda di distruzione... E i nostri giovinetti, fanatici, mistificati, sogneranno guerre, stragi e conquiste. Ma non importa; la morale parlerà nello stesso tempo d'umanesimo, di fratellanza, d'amore: insegnerà che la vita umana è sacra... Ah, vengano, vengano qui i guerrieri da tavolino, gli educatori, i maestri!... vengano a cantar le glorie e le bellezze della guerra, al cospetto di questo spettacolo!

Il sole era sparito; gli ultimi colpi di cannone, cessati. La sera calava.

Ernesto si scosse e – dato un ultimo sguardo da trasognato alla scena orrenda che il crepuscolo andava ormai ricoprendo – si scostò, ritraendosi per cercare il sentiero che menava al basso.

— E ora che cosa faremo? – tornò a interrogare il compagno, riaccostandolo e in atto di trattenerlo.

Ernesto lo fissò, calmo, trasfigurato; e con un gesto ampio solenne, in atteggiamento profetico sciamò:

— Le parole non bastano: ci vogliono gli esempi...

— Bisogna vivere per preparare la strada agli altri...

— Bisogna morire per additargliela.

E s'allontanò d'un passo rapido nell'ombra crescente, inondata l'anima d'un sogno luminoso, d'una estasi di martirio.

## VI.

«Mamma,

«Ieri mi sono trovato, per la prima volta, in azione. Ma non ho ucciso, non ho sparato: e sono sano e salvo.

«Eppure, quando leggerai queste linee, io non ci sarò più.

«Perdonami, madre adorata!

«Quando, pochi momenti avanti la partenza, mi desti, piangendo, l'ultimo bacio, lo sapevi che camminavo verso un rischio di morte e vi eri rassegnata; e, fra i singhiozzi, mi dicesti: «Non esser tristo, Ernesto... non esser vile!»

«Mi son trovato ieri, durante parecchie ore, nel fervor della mischia, esposto a tutti i pericoli degli assalti. Non fui nè vile nè cattivo, te lo giuro quantunque, ti assicuro, a certi momenti, in guerra, non si possa garantire di sè.

«Mamma, nella mia mente, sino a ieri confusa, è balenato un raggio di luce... Non intravvedi, tu, una vita di uomini fatti fratelli...? Una vita in cui siano spenti gli odii secolari di razza, resi comuni gl'interessi che oggi, antagonistici, sono cagion d'ogni male? Una vita da vivere felice, all'indomani del giorno in cui i militi d'eserciti schierati contro l'un l'altro per la lotta fratricida spezzino l'arme, si stendano le braccia?

«Qual giorno sublime, quello, per l'umanità!

Ebbene, mamma, quel giorno bisogna prepararlo: soprattutto, prepararlo con l'esempio delle azioni. La parola non basta.

«Tu mi hai parlato, fin dalla mia infanzia più tenera, del mite Gesù che volle morire in croce per la salvezza del genere umano. Leggenda, pietosa leggenda, che voi madri considerate vera. E quante di voi, lo so, invidiano la gran madre Maria per avere messo al mondo un tal figlio!...

«E quanti, d'allora in poi, hanno salito il martirio per lenire le pene dei loro simili!

«Perchè io, quantunque umile fra gli umili, meschino – oh quanto!... – fra i meschini, non dovrei fare quello che sta in me, nel medesimo intento d'altrui salvezza?

«Costretto a essere un ingranaggio dell'orrido congegno di distruzione e di morte, mi ribello; e sorgo, nell'alba di un'era nuova, per essere partecipe d'un sublime congegno di ricostruzione, di vita.

«Domani il mio reggimento dove riprendere l'avanzata, deve avventarsi di nuovo sul nemico ieri sconfitto... Ma io non ho nemici nel mondo! Non ho gente da vincere!

«Mi rifiuterò dunque d'attaccare, d'ammazzare; getterò l'arme lungi da me, e ne spiegherò i motivi.

«Sarò solo a farlo: e verrò fucilato.

«Morir si deve: almen si muoia rendendoci utili.

«Sarò solo... Ma non invano avrò agito così. Un atto, un esempio offerto là, sul campo, in cospetto della tra-

gedia alla quale non posso più assistere passivo e complice, vibrerà nel cuore dei generosi. I tempi matureranno: la messe, fecondata dal nostro martirio, biondeggerà finalmente. Allora, dieci, mille, diecimila tutti faranno quello che avrò fatto io... e non li fucileranno più.

«La buona causa avrà vinto.

«E tu, mamma santa, che mi parlasti sempre con infinita tenerezza del sacrificio di Gesù, con animo di donna, saprai rassegnarti al mio.

«Mamma, mamma!... sino all'istante supremo avrò la tua dolce immagine nel pensiero, il nome tuo venerato sul labbro. Addio. . . . .

ERNESTO.»